

ANALECTA COLLEGII GRAECORUM  
COLLANA DI STUDI FONDATA E DIRETTA DA OLIVIER RAQUEZ

---

1

# IL COLLEGIO GRECO DI ROMA

RICERCHE SUGLI ALUNNI, LA DIREZIONE, L'ATTIVITÀ

a cura di  
ANTONIS FYRIGOS



Pontificio Collegio Greco S. Atanasio  
Via del Babuino 149  
ROMA

ANGELO TAMBORRA

DECADENZA E RINASCITA NEL SEC. XIX  
(1798-1897)

L'occupazione di Roma da parte delle truppe della Francia repubblicana e giacobina col solenne ingresso del generale L.-A. Berthier da Porta del Popolo — a pochi passi dalla chiesa greco-cattolica e dal collegio di S. Atanasio — il 16 febbraio 1798 segnò l'inizio di un lungo periodo di inattività del Collegio greco, in vita dal 1576-77. Già in crisi da qualche anno, con appena tre allievi, l'amministrazione francese — nonostante le cerimonie religiose che fecero da corona sfarzosa e accattivante all'insediamento del Consiglio consolare — aveva ben altro cui pensare che di dare nuova vita a tale secolare istituzione. Lo stesso esilio da Roma del pontefice Pio VI (20 febbraio), i conseguenti moti popolari e la dura repressione, con arresti e fucilazioni, davano un clima di instabilità a tutte le istituzioni ecclesiastiche, nessuna esclusa. Del resto lo scopo del collegio, definito nei rapporti a Parigi come quello « de recevoir des élèves grecs pour les instruire dans les maximes de la communion latine, afin qu'ils les propagassent dans le Levant »<sup>1</sup>, diceva poco o nulla a uomini preoccupati soprattutto di spremere soldi per sopprimere alle spese di occupazione. « *Tempo da ladri* » rispondeva Pasquino — dal foglietto satirico, appeso al suo torso in marmo, all'angolo di Palazzo Braschi — alla domanda allusiva di Marforio su « *Che tempo fa?* », a significare le ruberie, l'imposizione di tasse enormi, il prelievo di viveri senza alcun limite, il disordine amministrativo cui si aggiungeva il progressivo scadimento di valore della moneta.

Il Collegio, secondo lo stesso rapporto delle autorità amministrative francesi, fu chiuso subito, nel 1798, e le sue rendite finiranno

---

<sup>1</sup> Paris, Archives Nationales, F. 19, Carton 397. Dossier *Établissements étrangers*, Section *Établissements des Grecs Melchites*: État du matériel etc. ...

per essere incamerate, come tutte quelle di molti enti ecclesiastici. Crisi di istituzioni, certo, conseguente alla gravissima tempesta politica che si era abbattuta su Roma e sullo Stato ecclesiastico. Ma anche, e non minore, crisi di uomini, per la graduale diminuzione di nuovi chierici che giungevano soprattutto dal mondo greco-melchita e dall'Italia meridionale: le vicende rivoluzionarie in Europa rappresentavano una remora di non poco conto allo spostamento delle persone, mentre l'occupazione francese di Roma e dello Stato pontificio aveva dato un colpo di grazia ai tenui fili di collegamento con l'esterno, anche con gli Italo-albanesi di Calabria e Sicilia, per secoli presenti nel Collegio.

In queste condizioni non deve recare meraviglia se solo l'epoca della Restaurazione, insieme al chiarirsi delle idee e al ripristino delle istituzioni, recasse con sé il sorgere di nuove speranze e di ulteriori iniziative: il rientro a Roma di Pio VII (24 maggio 1814) segna l'inizio, grazie alla grande opera di governo del card. Consalvi, di tutto un rigoglio di vita nuova, dovuta alle riforme intelligenti che dagli uffici della Curia si estendevano a tutti i settori della vita pubblica dell'intero Stato ecclesiastico e della sua capitale.

Ma solo dopo Leone XII e l'effimero pontificato di Pio VIII si può dire che, grazie al lungo regno di Gregorio XVI, la Chiesa romana si sia avviata sui binari di una più incisiva azione, sia sulle coscienze, come in sede organizzativa-ecclesiastica ed anche politica. A poco a poco tutte le istituzioni ecclesiastiche riprendono a funzionare in un clima nuovo, reso propizio dalle condizioni di pace come da certo maggior fervore di vita religiosa che si nota in Europa nell'età della Restaurazione.

Sono gli anni, questi, in cui nel clima della Santa Alleanza, tutto spinge a mettere a fuoco una esigenza fondamentale: di fronte alla crisi che ha tormentato e tormenta il continente, col crollo di tanti valori in conseguenza della Rivoluzione francese e della ventata napoleonica, solo l'affermazione di certa fondamentale unità cristiana poteva recare con sé soluzioni durature anche in sede politica; solo da essa sarebbe giunta una vera fraternità tra gli uomini, una durevole convivenza fra i popoli.

Suggellata da tre sovrani — uno cattolico, uno ortodosso e il terzo riformato — la « Santa » Alleanza « era un atto di ecumenismo utopistico in cui si mescolavano con prospettive augurali schemi politici e sogni apocalittici. C'è solo un popolo cristiano di cui le na-

zioni sono parti e il vero sovrano di tutti i popoli cristiani è lo stesso Gesù Cristo... Fu uno schema di unità cristiana, una 'unità senza unione'; non tanto una riunione di Chiese, quanto una federazione di tutti i cristiani in una unica 'Santa Nazione' al di là dei confini segnati dalle denominazioni confessionali»<sup>2</sup>.

Malgrado questo fondo di utopia, la Santa Alleanza — quale collegamento fra sovrani di differente credo religioso che come principi «cristiani» avevano il dovere di guidare i loro popoli — offre un quadro politico e un clima morale che sollecita un fenomeno europeo di vasta portata: dalla Germania alla Francia, dall'Inghilterra all'Austria, dalla Russia all'Italia ecc. si assiste in quasi tutta l'Europa romantica alla rinascita del pensiero religioso e della stessa ricerca teologica; prende vita cioè una sorta di «riscoperta» della Chiesa, quale realtà concreta ed organica, nella stessa continuità storica, perpetuità ed essenziale unità<sup>3</sup>. In ultima analisi, dopo tanti rivolgimenti politici e guerre sanguinose, che avevano diviso uomini e popoli, sentita era l'esigenza di riscoprire, in Europa, certa fondamentale unità di destini umani.

Aspirazione al ritorno all'unità cristiana, coltivata in vari ambienti francesi e tedeschi già in epoca napoleonica ed anni successivi; conservazione e affermazione cattolica, con senso vivo dell'esigenza unitaria, nel de Maistre, nel de Bonald, nello Chateaubriand, in Francia; impegno alla ricerca dell'unità cristiana da parte di Adam Moehler e di Franz von Baader in Germania, specie a partire dal 1825; esaltazione dei valori autoctoni e primigeni della ortodossia, in Russia, ad opera delle correnti slavofile, con il sostegno dei circoli ufficiali oltre che degli ambienti religiosi, e dunque in vista di certa «restaurazione» ortodossa; tutto questo finirà per riproporre in Occidente e nel mondo ortodosso il problema del «ritorno» all'unità della Chiesa.

In questo clima generale europeo, lo stesso impegno di rinnovamento del cattolicesimo, come delle stesse strutture ecclesiastiche,

---

<sup>2</sup> G. FLOROVSKY, *The Orthodox Churches and the Ecumenical Movement prior to 1910*, in: *A History of the Ecumenical Movement 1517-1948*, a cura di R. Rouse e S. Ch. Neill, Londra 1964, I ed., p. 195; id., *L'Ecumenisme au XIX siècle*, in *Irénikon*, 27 (1954), pp. 241-45 con bibl.; O. ROUSSEAU, *Les attitudes de pensée concernant l'unité chrétienne au XIX siècle*, in *L'ecclésiologie au XIX siècle*, Paris 1960, pp. 351-373.

<sup>3</sup> G. FLOROVSKY, *op. cit.*, p. 195; A. TAMBORNA, *Aspetti di universalismo cristiano nell'età della Santa Alleanza*, in «Il pensiero politico», 1970, pp. 234 e ss.

si presenta come la reazione naturale a un periodo di tensioni e sommovimenti politici e sociali, durati nell'arco di almeno una generazione. È dunque naturale che si tornasse a sentire viva e operante nelle coscienze quella tradizione unionistica, rimasta in vita sin dalla metà del '400: il Collegio greco era una delle componenti essenziali di questa tradizione e non poteva essere tenuto a lungo nell'abbandono. Tuttavia, finita la tempesta giacobina che ne aveva segnato, per il momento, la fine, esso dovette attendere ancora un ventennio prima che potesse riaversi.

Nel 1835 il Collegio greco di S. Atanasio era stato di fatto riaperto, con l'ammissione di sei « levantini », vale a dire Latini di Scio, Syra, Tinos e Costantinopoli, di tre Italo-albanesi di Sicilia e di un Greco di Corsica; dopo una nuova sospensione, come già in passato si cominciò a prendere in considerazione altre zone di reclutamento, prima fra tutte quella rutena della Galizia austriaca, elemento di transizione e di mediazione religiosa e culturale con il mondo russo ortodosso.

I Ruteni, sin dall'epoca dell'Unione di Brest del 1595-96 erano rimasti tenacemente legati a Roma, difendendo la propria individuazione rituale (con colorito culturale e già, *in nuce*, nazionale) anche dalle interferenze e pressioni « latinizzanti » che giungevano con insistenza dal mondo polacco: una lotta su due fronti, verso l'ortodossia russa e nei confronti del panlatinismo polacco. Dopo le spartizioni della Polonia una gran parte dei Ruteni era entrata, con la Galizia, nell'Impero asburgico. Così, quando si pensò ai Ruteni fu spontaneo da Roma rivolgersi a Vienna, allo scopo di ottenere agevolazioni per l'invio di seminaristi nel centro stesso della cattolicità: tutto questo avrebbe recato nuova linfa a un antico legame, nel momento in cui la Russia zarista e ortodossa aveva avviato una pesante pressione per il « ritorno » dei Ruteni uniti, giunti con le spartizioni, in seno alla Chiesa sinodale.

Ai primi di aprile del 1836, sollecitato da Propaganda Fide, il nunzio apostolico a Vienna, Pietro Ostini, assicurò il cardinale prefetto Giacomo Filippo Fransoni, di volersi adoperare presso il cancelliere d'Austria, Clemente di Metternich, per ottenere l'invio al Collegio greco di « tre o quattro giovanetti di rito greco dalla Galizia e dalla Polonia ». Ottenere, invece, « sudditi russi » sarebbe stato del tutto impossibile, causa « il piano formato dal Governo russo di decattolicizzare affatto i Greci Uniti, obbligandoli se non altro per la totale mancanza dei mezzi spirituali ad abbracciare lo scisma. Il

piano va disgraziatamente mettendosi in esecuzione e non trova certamente una opposizione nei due soli vescovi greco-cattolici che sono rimasti, cioè mons. Bulhak e mons. Semaszko (Iosif Sêmaško); il primo dei quali che è il metropolita... è un uomo di coscienza, ma poco istruito e di poco petto; il secondo... è un uomo di talento, ma ambizioso, di cattiva riputazione e del tutto venduto al governo. Io qui nulla posso fare... Il solo mezzo da fare un tentativo è quello d'intraprendere costì le trattative con codesto ministro di Russia »<sup>4</sup>, cioè il conte Apollinarji P. Buten'ev.

La riapertura del Collegio greco anche agli alunni ruteni va messa, difatti, in relazione con la grave situazione religiosa nei territori russi, soprattutto dopo la rivoluzione polacca del 1830-31: la Chiesa latina nell'Impero zarista come quella dei territori del « Regno » di Polonia riusciva con difficoltà sempre maggiori a mantenere in piedi una ferma, accanita resistenza alle pressioni e sopraffazioni di ogni genere da parte delle autorità russe, civili e religiose ortodosse. La sua intera aderenza alle idealità nazionali del popolo polacco e dei Ruteni o Ucraini — dentro e fuori i confini del « Regno » e degli altri territori spartiti — faceva di essa — come gerarchia, clero e fedeli — un elemento affatto infido; questo nonostante che Gregorio XVI col Breve del 9 giugno 1832 avesse esortato i vescovi del « Regno » alla « sottomissione al potere istituito da Dio »<sup>5</sup>. Comunque, malgrado fatti particolarmente gravi, le possibilità di intervento del Pontefice e del cardinale Segretario di Stato Lambruschini presso il ministro di Russia a Roma o tramite l'imperatore d'Austria offrivano se non altro il modo di fare sentire, a Pietroburgo, che la Santa Sede si teneva ben al corrente della situazione religioso-ecclesiastica; anche se — fatto unico nelle relazioni diplomatiche — da parte russa sempre si rifiutò di accogliere nella capitale zarista un nunzio papale a titolo di pura e semplice reciprocità.

Ben pesante si presentava la situazione dei Ruteni uniti con Roma a partire dall'Unione di Brest Litovsk (*Unia Brzeška*) del 1596. Considerati, da allora, come i « traditori » della « vera fede », quella

---

<sup>4</sup> Archivio Storico della S.C. di Propaganda Fide (=APF), Scritture riferite nei Congressi. Collegio greco dall'anno 1780 al 1845, vol. II, fol. 447: il Nunzio apostolico a Vienna Pietro Ostini al Cardinale prefetto G. F. Frasoni, Vienna, I aprile 1836.

<sup>5</sup> Per questi problemi v. A. BOUDOU, S. J., *Le Saint-Siège et la Russie 1814-1847*, Parigi 1922, pp. 172 e segg.

ortodossa russa e sottoposti anche alla pressione costante, in senso panlatino e panpolacco, dell'elemento nobiliare polacco, la Chiesa rutena o Unita finisce per ridursi in un isolamento sempre maggiore. Questo anche e soprattutto perché, grazie ad essa ed alla sua opera di individuazione religiosa e culturale, gli Ucraini avevano cominciato a vivere come « nazione », specie dai primi del sec. XIX. Infatti, nel collocarsi sul punto di contatto e di contrasto fra il mondo russo-ortodosso e quello polacco-cattolico, la Chiesa rutena univa la fedeltà a Roma e la conservazione del rituale bizantino; per questo, l'Unione da essa tenuta in vita con grande impegno spirituale e religioso e duro sacrificio — oltre a rappresentare un fondamentale elemento nel processo di chiarificazione di una coscienza nazionale presso gli Ucraini — aveva finito per diventare, in realtà, al dire di Giovanni Maver, « la manifestazione più appariscente di un grande travaglio inteso a superare una barriera che incideva nel vivo dei rapporti fra Slavi e Slavi »<sup>6</sup>.

Anche sotto il profilo nazionale, dunque, oltre che religioso, l'uniatismo ruteno rappresentava, nell'ambito dell'impero russo e nel clima politico istaurato da Nicola I, un elemento di polemica o meglio di rottura rispetto alla compattezza politico-religiosa della Russia ortodossa. La fresca formula coniata dal potente ministro dell'istruzione Sergej S. Uvarov — « Autocrazia, Ortodossia, Nazionalità » — stava a sottolineare un vigoroso impegno di coesione politica e nazionale in senso grande-russo, che non poteva lasciare da parte la componente religioso-ecclesiastica.

Sotto questo profilo, soprattutto a partire dalla rivoluzione polacca del 1830-31, nuove condizioni si determinano passo passo nei territori orientali della ex Polonia, entrati a far parte dell'impero zarista a seguito delle spartizioni, quelli della Lituania, della Russia Bianca e dell'Ucraina. Attraverso provvedimenti di natura amministrativo-ecclesiastica — introduzione del russo quale lingua di insegnamento nei seminari e scuole ecclesiastiche al posto della lingua polacca, far coincidere le circoscrizioni delle diocesi rutene con quelle delle corrispondenti eparchie ortodosse, invito coattivo ai seminaristi uniati a frequentare i corsi dell'Accademia ecclesiastica ortodossa di Pietroburgo, riduzione dei monasteri basiliani, ripristino degli

---

<sup>6</sup> G. MAVER, *Gli Slavi: ciò che li unisce e ciò che li divide*, in *Europa* (Roma), gennaio-febbraio 1946, p. 5.

iconostasi, con soppressione di quanto fosse giunto dal rito latino come gli altari laterali, l'uso dell'organo, dell'ostensorio, della cosiddetta messa bassa, l'introduzione in modo esclusivo di messali stampati dalle tipografie sinodali ed altro ancora — si venne ad attuare passo passo, ma in modo sempre più sensibile l'avvicinamento degli Uniati all'ortodossia russa. Accanto al metropolita Filarete, anima vera di questo indirizzo era il metropolita unito di Lituania Iosif Sêmaško (Siemaszko): un uniate che sin dal 1827 si era accostato di fatto all'ortodossia, compiendo una rapida carriera al servizio del Santo Sinodo, grazie all'impegno posto nel ricondurre all'obbedienza di questo la Chiesa unita.

Il punto culminante di questo pesante, continuo intervento sulle coscienze si ebbe il 12 febbraio 1839, quando nel sinodo riunito a Polotsk il metropolita Iosif Sêmaško, il vescovo di Orsza Basilio Luzyński e quello di Brześć (Brest) Antonio Žubko «compilarono un indirizzo al Sinodo scismatico di Pietroburgo, supplicando di essere incorporati alla Chiesa scismatica col loro clero e popolo, cioè circa un milione e mezzo di cattolici»<sup>7</sup>. Tale richiesta fu accolta il 23 marzo 1839 e ratificata prontamente dallo zar Nicola I il 25 marzo, fra grandi manifestazioni.

Questa situazione veniva avvertita e sofferta con particolare dolore e notevole apprensione dal Pontefice Gregorio XVI, il camaldolese Mauro Cappellari, che aveva avuto modo di seguire certi prodromi inquietanti sin dall'epoca in cui, in veste di cardinale prefetto, reggeva la S. Congregazione di Propaganda Fide. Sin da allora egli si era preoccupato che forze preziose, quali erano quelle degli alunni ancora rimasti nel Collegio greco, non andassero del tutto disperse, se nel luglio del 1829 aveva acconsentito che gli alunni del Collegio potessero essere ammessi a frequentare il Collegio Urbano de Propaganda Fide<sup>8</sup>.

Successivamente, quale pontefice, Gregorio XVI insieme al Segretario di Stato card. Luigi Lambruschini dovette fare fronte alla

---

<sup>7</sup> APF, Scritture rif. Moscovia, Polonia, Ruteni, vol. 21, *Cenno di notizie sull'ultima defezione di Ruteni*; A. BOUDOU, S. J., *op. cit.*, pp. 220 e segg.

<sup>8</sup> APF cit., Scritture rif. Collegio Greco, vol. II, cit., fol. 415-A: Convenzione tra il card. Pietro Vidoni, protettore del Collegio Greco e il card. Mauro Cappellari, Prefetto di Propaganda, per l'ammissione degli Alunni del Collegio Greco al Collegio Urbano de Propaganda Fide, Roma, 24 agosto 1829.



tempesta che si stava addensando nel settore russo-ruteno, culminata con l'atto di unione coattiva del 1839. Così, il 22 luglio 1842 la Santa Sede decise di rompere ogni indugio: dopo inutili negoziati col nuovo inviato russo, il consigliere di Stato Fuhrmann, Gregorio XVI pronunciò una solenne *Allocuzione* nel concistoro segreto appositamente convocato. Questa protesta solenne — concepita *sine ira... sed non sine studio*, come ebbe a dire il card. Lambruschini<sup>9</sup> — fu subito data alle stampe e diffusa col titolo: *Allocuzione della Santità di... Gregorio PP. XVI... seguita da una Esposizione corredata di documenti sulle incessanti cure della stessa Santità Sua a riparo dei gravi mali di cui è afflitta la Religione Cattolica negli I. e R. Dominii di Russia e Polonia* (Roma, Stamperia della Segreteria di Stato, 1842).

Questi antefatti, di particolare gravità per le sorti del cattolicesimo nei territori polacco-ruteni, annessi alla Russia con le spartizioni, sono all'origine dell'iniziativa concreta di aprire le porte del Collegio greco ai Ruteni. Vi si era pensato già qualche anno prima, ma adesso si voglion stringere i tempi. Questo anche grazie alle sollecitazioni a intervenire in sede culturale oltre che religiosa nell'Oriente slavo, che giungono a Gregorio XVI anche da estranei all'ambiente ecclesiastico, come da un uomo della statura scientifica e culturale di Jernej Kopitar (1780-1844): appartenente alla grande corrente del cosiddetto austroslavismo, l'eminente filologo sloveno era fermamente convinto che l'avvenire dei popoli slavi fosse strettamente legato alla loro comunanza con Roma, mentre il quadro politico offerto dall'Impero asburgico avrebbe rappresentato la migliore garanzia di sviluppo civile, culturale e religioso.

I suoi stretti rapporti con i personaggi di maggiore spicco della Roma papale della prima metà dell'Ottocento risalgono agli anni intorno al 1829-30 in avanti, quando si legò in amicizia con l'oratoriano p. Augustin Theiner, prefetto dell'Archivio vaticano, con il gesuita p. Giampietro Secchi, anch'egli eminente filologo, ai cardinali G. G. Mezzofanti, insigne linguista e Angelo Mai; lo stesso Gregorio XVI fu lieto di ricevere, tramite Secchi e Theiner, lo scritto *Der pannonische Ursprung der slawischen Liturgie* e fece ringraziare il Kopitar con le parole significative: « bene, bene, bisogna che voi

---

<sup>9</sup> Wien, Oesterr. Staatsarchiv, *Politisches Archiv, Rom*, Berichte u. Weisungen, 30 luglio 1842.

incoraggiate questo buon signore perché difenda i miei buoni Ruteni »<sup>10</sup>.

Kopitar infatti, forte di tali incoraggiamenti, continua a muoversi in questa direzione e suggerisce la sua persona per creare, a Propaganda Fide, una cattedra di lingue slave. Tale proposta, fatta propria da Roma e sostenuta presso il Metternich, gli valse un soggiorno a Roma dal novembre 1842 all'aprile del 1843, appunto per dare vita a questa scuola cui dovevano essere ammessi anzitutto degli allievi ruteni. Ma il ritardo con cui questi giovani chierici furono destinati a Roma persuase il Kopitar a rientrare a Vienna, per riprendere il suo posto di « Kustos » presso la Hofbibliothek, terminando i suoi giorni un anno più tardi, l'11 aprile 1844.

Per il confluire di tante insistenze e iniziative, i tempi si erano fatti ormai maturi, a Roma, per rinnovare vecchi binari e dare nuova vita a istituzioni che, in sede di unione delle Chiese e quanto a difesa delle posizioni cattoliche nelle terre dell'est, solo a questa condizione potevano dire ancora qualche cosa.

Naturalmente l'orientamento che si stava maturando sin dal 1835 di riaprire il Collegio, ampliandone le zone di reclutamento, rendeva più che mai necessario individuare l'ordine o la comunità religiosa cui affidarlo, anche quanto a capacità di amministrazione dei beni temporali. Dopo rettori appena nominali, sul momento era stato creato rettore il sacerdote Stefano Missir (Smirne, 1806-Roma, 1863), che resse infatti il Collegio dal 1835 al 24 dicembre 1840. Appartenente ad antica famiglia di mercanti levantini di origine italiana, ordinato sacerdote il 16 dicembre 1832 a Roma, nel 1835 era stato nominato rettore del Collegio; due anni più tardi, il 2 marzo 1837 optò per il rito greco-bizantino e il 12 marzo fu consacrato vescovo di Irenopolis *in partibus infidelium* e, quindi, prelato ordinante per il rito greco in Roma<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> F. HEYER, *A. Theiner, Präfekt der Vatikanischen Archive, in seinem austroslawischen Engagement*, in « Kirche im Osten », vol. 14 (1971), p. 117; A. TAMBORRA, *Jernej Kopitar a Roma e la politica slava di Gregorio XVI*, in « Storiografia e storia. Studi in onore di E. Dupré Theseider », Roma 1974, p. 953 e segg. (anche in « East European Quarterly », vol. X, n. 3 [1975,] pp. 309-332); S. BONAZZA *Bartholomäus Kopitar Italien und der Vatikan*, München 1980.

<sup>11</sup> L. A. MISSIR, *Arbre généalogique de la Famille Missir (1671-1969)*, Bruxelles 1969.

Personalità di notevole rilievo e di qualche prestigio nel mondo orientale, egli avvertì l'esigenza di legare il Collegio greco a un ordine religioso che ne assicurasse la continuità di funzionamento. Così, quando Vincenzo Pallotti (fondatore della Pia Società delle Missioni) il 22 febbraio 1840 propose che il Collegio venisse affidato appunto ai Missionari Pallottini, Missir appoggiò tale soluzione anche per i legami di stima e di amicizia col Pallotti: per renderla attuabile il 24 dicembre 1840 diede le dimissioni da rettore del Collegio. Quanto alle condizioni definite da Propaganda Fide, esse precisavano che tale istituzione « riterrà sempre il suo nome di Collegio greco »; l'ordine dei Pallottini doveva impegnarsi a non mutare la struttura interna del Collegio, a fornire « Rettore, prefetti e famigliari » e a mantenere 12 alunni di « Nazione greca », fra cui uno dell'isola di Scio, mentre la Chiesa avrebbe conservato il nome di S. Atanasio<sup>12</sup>.

Le offerte di Vincenzo Pallotti — animate dal desiderio di allargare l'attività dei suoi missionari facendoli servire alla unione delle Chiese — non ebbe alcun seguito. Tanto che Propaganda Fide il 4 marzo 1841 decise di chiudere di nuovo il Collegio, trasferendo i pochi allievi rimasti al Collegio Urbano di P. F., anche per i debiti lasciati dall'amministrazione di mons. Missir. Vi fu poi il tentativo dei Domenicani irlandesi di ottenere dalla Santa Sede che venisse assegnato al loro ordine lo stabile del Collegio e la stessa Chiesa di S. Atanasio, ma non vi riuscirono: uno degli ex-alunni, il papàs italo-albanese Nicola Danieli si rivolse addirittura al re Luigi di Baviera — padre di Ottone a quell'epoca regnante in Grecia e acceso « filelleno » — perché intervenisse presso il pontefice Gregorio XVI; l'intervento del sovrano fu pronto ed efficace se il pontefice « ne rimase molto inquieto » e « comandò » a Propaganda Fide che il Collegio greco fosse subito riaperto<sup>13</sup>.

A questo si aggiunse una « supplica » degli alunni a Gregorio XVI perché « esaudisca i voti della Nazione e di tutta la Chiesa greca pel mantenimento del Collegio...; purché il Collegio si ristabilisse non

---

<sup>12</sup> Roma, Archivio della Curia gen. dei PP. Pallottini, Busta Causa di beatificazione del ven. Vincenzo Pallotti; APF, Scritture riferite nei Congressi, *Collegio Greco in Roma*, vol. II (1780-1945), fol. 862-63; *ibid.*, Congregazioni particolari, vol. 154, ff. 195-197.

<sup>13</sup> Roma, Archivio Collegio Greco (= ACGr), vol. 42, ff. 13-19. « Ricordi del papàs Nicola Franco intorno al modo come papàs Danieli salvò il Collegio Greco dalle pretese degli Irlandesi a mezzo del re Luigi di Baviera ».

mancherebbero i giovani e dai Ruteni, che sappiamo averlo chiesto, e dai Melchiti orientali che lo desiderano, e dalla Corsica e dalla Calabria che ne hanno tanto bisogno, e dalla Sicilia e dalla Grecia stessa »<sup>14</sup>.

Tutte queste insistenze intorno al Collegio greco, unite alla esigenza espressa da un uomo della statura di Jernej Kopitar di creare un focolare di istruzione e di maggior legame con Roma per i Ruteni, furono determinanti per l'apertura del Collegio al clero ruteno, nel 1845. Da questo momento, a causa del loro numero preponderante e a significare anche la ripresa di una tradizione, l'istituzione di Via del Babuino assunse il nome di Collegio greco-ruteno: 6 allievi provenienti dalla Galizia austriaca presero a seguire i corsi insieme a tre Greci melchiti (due basiliani del Monte Libano e uno di Costantinopoli); due Italo-albanesi di Sicilia, un Greco di Corsica; le rendite « non depurate », cioè lorde, ammontavano a 3600 scudi romani e saranno poi aumentate, grazie ad un accordo col governo di Vienna, in relazione alla presenza preponderante degli alunni ruteni<sup>15</sup>. Considerati con sempre maggiore rilievo quale avamposto della cattolicità verso il mondo russo-ortodosso tale iniziativa avrebbe assunto nel tempo anche un significato culturale-nazionale. E nel secolo delle nazionalità questo era un fatto di non poco momento giusto per gli Ucraini: essi proprio in questo torno di tempo, nel 1846, avevano dato vita a Kiev grazie al Kostomarov ed altri alla « Bratanie » o Confraternita dei SS. Cirillo e Metodio — subito soppressa dallo zar — con obbiettivi nazionali, ma anche di riconciliazione religiosa fra ortodossi e cattolici<sup>16</sup>.

Del resto, la prospettiva di nuove persecuzioni da parte della Russia zarista, analoghe a quelle che avevano condotto alla crisi del 1839, era tenuta ben presente da Propaganda Fide, che si preoccupava di accrescere le forze di resistenza con ogni mezzo. « Une des pensées qui doit occuper et qui sans doute occupe actuellement le plus la Propagande — sottolinea un appunto anonimo del 28 agosto

---

<sup>14</sup> APF, *Collegio Greco in Roma*, vol. II, ff. 871-72.

<sup>15</sup> ACGr, vol. 42, ff. 29-30.

<sup>16</sup> Cfr. *Le Livre de la Génèse du peuple ukrainien* con intr. e note di G. Luciani, Parigi 1956, passim; J. P. SYDORUK, *The ideology of the cirillo-methodians and its origin*, Chicago 1954; A. TAMBORRA, *L'« idea » cirillo-metodiana in Europa nei sec. XIX-XX*, in « Storia e politica », 1979, IV, pp. 666-702, e in *Konstantin-Kiril Filosof*, Sofia 1981, pp. 231-253.

1845 — est de donner la force morale, en cas de nouvelles persécutions, aux Grecs unis de la diocèse de Chelm, et de préserver ceux de la Galicie des séductions dangereuses de la part de l'Empereur de Russie qui, profitant de l'incroyable faiblesse du gouvernement autrichien à cet égard, ainsi que de la malheureuse tendance du clergé latin à latiniser ces populations, travaille à les détacher de la Cour de Rome ». Per raggiungere questo duplice scopo occorreva dunque « favoriser autant que possible les rapports et les contacts personnels des Grecs-Unis Ruthènes avec le Saint-Siège » offrendo come prova « l'admission de quelques sujets de cette nation dans le Collège grec de Rome », la restituzione ai Ruteni della chiesa della Madonna del Pascolo, la protezione dell'ordine dei Basiliiani; e per avvicinare ancora di più i Ruteni, l'anonimo estensore suggerisce, stranamente, di chiedere aiuto al principe Adam Czartoryski, che per verità, nonostante tardivi riconoscimenti dei torti inflitti dai Polacchi alla nazione rutena<sup>17</sup>, era l'ultima persona cui ci si dovesse rivolgere<sup>18</sup>.

Un fatto nuovo e decisivo rappresenta, anche per l'impegno all'unione delle Chiese e per le sorti stesse del Collegio greco, l'elezione al pontificato del card. Gioacchino Pecci, arcivescovo di Perugia. Essa avviene nel momento in cui la crisi d'Oriente del 1875-78 stava per aprire la strada a un più vasto conflitto europeo, con prospettive disastrose per tutto l'Oriente cristiano. Leone XIII, eletto il 20 febbraio 1878, sin dalle prime battute del suo pontificato avverte subito la necessità di essere presente nel settore orientale, sia quanto a iniziative diplomatiche, sia — soprattutto — come rinnovato impegno per l'unione con gli ortodossi separati.

Sino a quel momento giudicato, a torto, persona di non grande levatura, il suo immediato interesse verso l'Oriente cristiano appare ancor oggi come una assoluta novità, senza alcun precedente noto nella sua carriera. In realtà, la sua unica esperienza diplomatica come nunzio a Bruxelles dall'aprile del 1843 all'aprile del 1846 lo aveva fatto accostare al vigoroso cattolicesimo belga, rimanendo legato al paese, specie tramite il Collegio belga di Roma da lui stesso voluto. Così, certa varia e articolata azione religioso-culturale rivolta

---

<sup>17</sup> Archivio Segreto Vaticano (= ASV), *Fondo Theiner*, 2, Wł. Zamoy-ski, nipote del Czartoryski, al p. A. Theiner, Parigi, 27 agosto 1842.

<sup>18</sup> APF, *Collegio Greco*, cit., vol. II, fol. 950.

in Belgio a far penetrare nelle coscienze il problema della unione delle Chiese, interessa da vicino anche il card. Pecci che non aveva mai smesso i contatti con gli ambienti religiosi belgi. Questo a cominciare dagli anni 1850-53, quando, agli inizi della guerra di Crimea, col primo grande pellegrinaggio franco-belga in Terrasanta per giungere al congresso dei cattolici belgi a Malines nel 1890 ed oltre, una attiva presenza dei cattolici belgi nei problemi unionistici prendeva vita attraverso molte iniziative<sup>19</sup>.

Ma la spinta decisiva a svolgere una vigorosa « politica » unionistica verso i cristiani ortodossi era giunta a Leone XIII, ormai eletto papa, dal Congresso di Berlino: la sconfitta dell'Impero ottomano con cui la Sede apostolica sin dall'epoca di Pio IX aveva avviato fiduciosi rapporti, il fallimento diplomatico della Russia zarista, la maggiore potenza ortodossa, la perdurante assenza della Francia cattolica dalla scena religiosa orientale dopo Sedan, l'affermarsi della Germania bismarckiana, tutto indusse il pontefice a guardare verso l'Oriente separato con maggiore interesse. Il quadro politico stava mutando e se da un lato Leone XIII appoggerà il ritorno della Francia come tradizionale protettrice dei cattolici in Oriente, dall'altro favorirà il suo accostamento, poi alleanza, con la Russia ortodossa, non senza recare appoggio e considerazione alla Turchia ottomana.

Così, dopo che il proposito di pubblicare subito una Enciclica unionistica era rientrato per il parere contrario dei Delegati apostolici in Oriente (dove la « politica » di Pio IX era apparsa poco riguardosa verso la gerarchia ortodossa)<sup>20</sup> una serie di atti e direttive mostra un vigoroso impegno unionistico. Fra tutti, fondamentali sono l'Allocuzione *Amplissimi ordinis* del 28 febbraio 1879 sul Vicino Oriente ottomano, l'Enciclica *Grande Munus* del 20 settembre 1880, che esalta i santi apostoli degli Slavi Cirillo e Metodio come patroni della Chiesa universale<sup>21</sup> e documenti minori.

---

<sup>19</sup> Cfr. C. SOETENS, *Les catholiques belges et le rapprochement avec les Églises d'Orient dans la seconde moitié du XIX siècle*, in « Revue d'histoire ecclésiastique », LXVI (1971) pp. 87 e seg.

<sup>20</sup> A. TAMBORRA, *Pio IX, la Lettera agli Orientali « In suprema Petri apostoli Sede » del 1848 e il mondo ortodosso*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1969, pp. 347-367; id. id., *Catholicism et monde orthodoxe à l'époque de Pie IX*, in « Miscellanea Historiae Ecclesiasticae », Louvain 1971, IV, pp. 179-193.

<sup>21</sup> Testo in « Acta Sanctae Sedis », vol. 13, pp. 145 e seqq.

Sin dai primi inizi, del resto, la « politica » orientale di Leone XIII mostra di tener conto di suggerimenti e informazioni — da lui stesso sollecitate — che gli giungono da varie parti: l'11 aprile 1883 mons. Vincenzo Vannutelli, rientrato dalla missione di Delegato apostolico a Costantinopoli, gli aveva recato personalmente un rapporto « sui mezzi più adatti a richiamare alla cattolica Unità i dissidenti orientali ». In esso l'accorto prelato, individuati gli « ostacoli da combattere » — « il nazionalismo, le gelosie verso la Chiesa latina; le prevenzioni contro il Primato pontificio, gli inveterati abusi; le differenze domestiche » — mette l'accento sulla formazione del clero attraverso l'istituzione di appositi seminari a Costantinopoli: per gli Armeno-cattolici, per i Bulgari e i Greci <sup>22</sup>.

Al Vannutelli faceva eco l'8 settembre 1883 Carlo Gallian — nato a Costantinopoli da famiglia piemontese e laureatosi ad Atene — che all'epoca era console generale di Turchia a Roma e godeva di una particolare entrata presso papa Pecci, grazie all'amicizia col segretario particolare di questi, il perugino Rinaldo Angeli. Egli invitava il Pontefice a volgere la propria iniziativa verso i Greci, « il principale baluardo dello scisma di Fozio », ma anche « di tutti i popoli cristiani d'Oriente... i più civilizzati e i più intelligenti »... e il cui « spirito nazionale va in essi sempre più crescendo fino a confondersi coll'idea religiosa. Ed invero, se i Greci han potuto, da oltre quattro secoli, conservare intatta la loro nazionalità, e mantenersi separati e ben distinti fra tanti altri popoli cristiani d'Oriente, devono questo beneficio all'attaccamento ch'essi serbano alla loro religione, ai loro usi, ed anche ai loro pregiudizi ».

Sotto il profilo dei rapporti fra la Chiesa d'Oriente e quella cattolica il Gallian — nel seguire da vicino le idee espresse a Roma solo pochi prima dal greco J. G. Pitzipiòs nel volume *L'Église orientale*, pubblicato da Propaganda Fide nel 1855 e che ricalca l'opera fondamentale di Leone Allacci *De Ecclesiae orientalis et occidentalis perpetua consensione* (Colonia 1648) <sup>23</sup> — afferma con forza che « lo scisma

<sup>22</sup> Doc. III pubbl. nel vol. *Verbali delle conferenze patriarcali sullo stato delle Chiese orientali e delle adunanze della commissione cardinalizia per promuovere la riunione delle Chiesa dissidenti, tenute alla presenza del S. P. Leone XIII (1894-1902)*, edito *pro manuscripto* dalla S. Congregazione per la Chiesa orientale, Tip. Poliglotta Vaticana 1945, pp. 343-346.

<sup>23</sup> Cfr. A. TAMBORRA, J. C. Pitzipiòs e la sua attività fra Roma e Costantinopoli all'epoca di Pio IX (1848-1868), in « *Balkan Studies* », 1969, vol. X, n. I, pp. 61-68.

della Chiesa d'Oriente non fu provocato da vero dissidio religioso, ma unicamente da vili interessi mondani e materiali». Quanto agli ostacoli all'unione fra le due Chiese il Gallian indica «l'antipatia nazionale» fra Occidentali ed Orientali, ingiurie, libelli, calunnie, menzogne contro la Chiesa e il Papa, accuse di voler «latinizzare» ad ogni costo i cristiani dell'Oriente; «l'opinione erronea che gli Occidentali hanno sempre avuto circa i riti ed il carattere dei popoli orientali»; l'esistenza, infine, di divergenze dogmatiche, che il Gallian sulla scorta di Pitzipiòs e di Leone Allacci, minimizza.

In tali condizioni, escluso che si possa giungere facilmente ad una intesa di vertice, come aveva accennato Pio IX con le sue *Litterae ad Orientales* del 6 gennaio 1848 dirette ai patriarchi orientali e da questi respinte, non rimaneva che un solo mezzo — piuttosto semplicistico — «quello di persuadere i fedeli e convincerli che la Chiesa cattolica non differisce dalla Chiesa orientale, e che questa professa gli stessi dogmi di quella, eccettuato il rito, che la Chiesa romana non ha mai voluto abolire e che essa approva con venerazione». Per fare questo, che presuppone un lavoro a tempi lunghi, di approfondimento culturale religioso e liturgico dal respiro molto vasto, occorre affidarsi ad un ordine religioso e, fra tutti, il Gallian individua i Benedettini: essi gli appaiono come «l'unico ordine monastico della Chiesa cattolica che sia veramente rispettato dai Greci scismatici» e che non abbia inviato in Oriente dei missionari. Una volta deciso di creare un Istituto religioso benedettino orientale, il Gallian propone che esso sia eretto non a Roma, «perché i Greci si allarmerebbero», ma non lungi da Montecassino, nell'antico noviziato benedettino dell'Albaneta. Esso dovrebbe essere affidato a Benedettini tedeschi «perché è nella sola Germania che oggi si studia veramente e s'impara la letteratura greca antica»; in un momento successivo, infine, si dovrebbe dare vita a Costantinopoli o a Smirne a un monastero di Benedettini di rito greco per l'ulteriore lavoro in Oriente <sup>24</sup>.

Infine, un rilievo particolare acquistava un appunto del 19 novembre 1883, dovuto al barnabita Cesario Tondini de' Quarenghi che da anni si muoveva da protagonista nell'impegno unionistico verso il mondo ortodosso. In esso il Tondini mette il dito, senza mezzi

---

<sup>24</sup> *Verbali delle Conferenze patriarcali ecc.*, cit., Doc. IV, pp. 336-370.



termini, sugli ostacoli di natura politica: il lavoro delle missioni cattoliche in Oriente non si presenta come « une œuvre d'évangélisation patiente et charitable », ma come « une guerre »... « Une guerre déclarée aux plus puissants adversaires que l'on puisse avoir aujourd'hui en Europe — la Russie et la secte... Ils ont la force, ils ont l'argent, ils règnent ». Ben poco si può opporre da parte cattolica, se non lo zelo, « la vérité », il prestigio della S. Sede, mentre le posizioni cattoliche sono state messe in crisi dalla « attitude équivoque de la France républicaine », come dalla condotta spesso scandalosa e dall'ignoranza del clero locale. Se poi si guarda alle cifre, sui 75 milioni di ortodossi e, di questi, sui 61 milioni Slavi, 57 milioni sono sottoposti alla Russia: « ces quelques chiffres suffisent pour faire comprendre que Moscou a recueilli l'héritage de l'impériale Byzance et que le cœur de tout le schisme est là ».

In queste condizioni, solo « par le retour de la Russie à l'Église catholique que l'Union sera réalisée ». Nel ripercorrere dunque antichi convincimenti, risalenti alla seconda metà del Seicento<sup>25</sup>, l'estensore dell'appunto pensa che i « missionnaires de Rome » dovrebbero stabilirsi in Romania, in Bulgaria, in Asia, quali « autant de postes avancés autour de la place forte ». Tuttavia, la cosa essenziale non è tanto svolgere una azione missionaria quanto fare « fleurir » la Chiesa orientale in modo che i cristiani separati possano in essa specchiarsi come « dans un miroir ». Così, accanto ai Ruteni si dovevano accogliere nel Collegio greco di Roma anche i Romeni di Transilvania e, come criterio fondamentale, si indicano queste direttive: « Augmenter donc le nombre des élèves européens. N'admettre les Orientaux, que tout qu'ils sont enfants. Exclure sans exception les néoconvertis »<sup>26</sup>.

Sin dal 1883, dunque, le linee della « politica » orientale di Leone XIII si presentano già chiaramente definite e hanno bisogno solo di contenuti concreti. Di questo si era accorto Alfred Lacazes,

---

<sup>25</sup> Cfr. A. L. GOLJDBERG, *Juraj Križanić i Rusija* (Juraj Križanić e la Russia), in « Historijski zbornik » 1968-69, Zagabria 1971, pp. 259-82; 513-27; A. TAMBORRA, *Unione delle Chiese e « crociata contro il Turco alla fine del Seicento: le missioni del gesuita C. M. Vota in Moscovia e in Polonia*, in « Archivio Storico Italiano », 1976, pp. 101-131 e in *Barocco tra Italia e Polonia*, Varsavia 1977, pp. 349-69.

<sup>26</sup> Roma, Archivio dei Barnabiti, Carte Tondini e, in copia, in ACGr, vol. 42.

segretario dell'ambasciata di Francia presso la S. Sede, sin dal 25 maggio 1883: precisato come il pontefice si interessasse personalmente al problema, tanto da sollecitare opinioni e rapporti, il Lacazes si rendeva conto che le Chiese uniate non avessero fatto progredire l'unione con gli ortodossi, tanto che era intendimento del Pontefice avviare un « nouveau courant », tendente a « régénérer l'Orient par l'Orient »<sup>27</sup>.

Sin da questi primi inizi, dunque, la formazione di un clero profondamente radicato nelle singole società nazionali ed espressione di esse appare come il problema fondamentale: senza la sua soluzione l'edificio unionistico sarebbe rimasto senza fondamenta.

In questo contesto generale va collocata anche la nuova struttura disciplinare e organizzativa, adottata verso la fine del secolo per il Collegio greco di S. Atanasio. Dal punto di vista organizzativo, interno, il Collegio dal 1845 al 1886 era stato affidato al clero secolare romano e al 1880 risalgono le *Regole del Pontificio Collegio Greco e Ruteno in Roma* (II ed. 1912, modificate dalla Sacra Congregazione per la Chiesa orientale nel 1920), dove lo scopo viene testualmente così indicato: « Il Pontificio Collegio Greco è istituito per educare giovani di diverse nazioni e provincie di rito greco al ministero ecclesiastico, all'oggetto di conservare e propagare la fede cattolica nei loro paesi e stringere sempre più i vincoli della santa unione di quei popoli col capo visibile della vera Chiesa di Gesù Cristo ».

Indubbiamente, per la caratteristica di clero essenzialmente « latino » i sacerdoti secolari di Roma non erano i più adatti a reggere un collegio, come quello greco, tutto rivolto alla formazione religiosa di ecclesiastici di rito greco-bizantino. Aver affidato ad essi tale collegio appariva, dunque, una soluzione provvisoria, in attesa che il tempo chiarisse le idee circa la organizzazione di tale istituzione, mettendola al riparo dai troppi appetiti e da decisioni affrettate.

Al clero secolare romano, nel 1886 Leone XIII fece succedere a titolo provvisorio i Resurrezionisti, una congregazione religiosa fondata nel 1842 da Piotr Semenkeno e che era allora prevalentemente polacca, dirigendo essa la cura d'anime verso i Polacchi della « grande emigrazione », succeduta alla rivoluzione del 1830-31. Ma la scelta non era stata felice perché — al di là di ogni disciplina ecclesiastica —

---

<sup>27</sup> J. HAJJAR, *Le Vatican, la France et le catholicisme oriental (1878-1914)*, Parigi 1979, p. 21; R. F. ESPOSITO, *Leone XIII e l'Oriente cristiano*, Roma 1961.

certo atteggiamento non amichevole dei Polacchi «latini» verso i Ruteni «orientali», esasperati in sede nazionale, determinava una vera e propria incompatibilità.

Di questo si era accorto, fra gli altri, Josip J. Strossmayer, vescovo di Bosnia e Sirmio e uno dei protagonisti dell'impegno di avvicinamento con le Chiese orientali separate all'epoca di Leone XIII. Il suo giudizio sulla decisione di affidare il Collegio greco ai Resurrezionisti è molto duro, se alla notizia del provvedimento il 23 luglio 1886 così scrive senza mezzi termini al suo amico e collaboratore can. Franjo Rački, a Zagabria:

«Ho letto oggi sul ' Vaterland ' che il Santo Padre ha affidato all'ordine dei Resurrezionisti polacchi il ' collegium graecum ' di Roma il cui scopo è quello di mettere pace fra la Chiesa orientale e quella occidentale.

Questo non mi piace. Nelle attuali circostanze Roma dovrebbe guardarsi da ciò che allontana i Russi dalla Chiesa di Dio... Disgrazia vuole che a Roma vi sono due cardinali polacchi... È un grande errore credere che i Polacchi nella attuale situazione possano fare qualche cosa per l'avvicinamento delle Chiese; al contrario essi possono involontariamente rendere più profondo il fossato già esistente, così da non poterlo più scavalcare. Appena mi si presenterà una buona occasione lo dirò a Roma... Noi poveretti ci sforziamo di avvicinare le Chiese, e Roma agisce in senso contrario lasciando l'affare ai Polacchi »<sup>28</sup>.

Alla fine, nota C. Korolevskij, « ces difficultés devinrent telles que dans la plénière du 27 janvier 1890 la Propagande résolut de donner au Collège une assiette qu'elle croyait définitive en y rappelant les Jésuites »<sup>29</sup>, la cui Provincia romana prese possesso del Collegio il 5 maggio 1890. Si tornava, così, alla situazione esistente al Collegio prima della soppressione dell'ordine dei Gesuiti nella seconda metà del '700, e durata per circa due secoli.

Fra la fine del '700 e l'ultimo decennio dell'Ottocento diciannove rettori o «deputati-rettori» si erano succeduti a reggere — spesso sulla carta — il Collegio nella sua vita agitata: Giulio Alvisini (1789-1802); Giuseppe Lodi, dal 24 giugno 1802, rettore nomi-

---

<sup>28</sup> F. Šišić, *Korespondencija Rački-Strossmayer*, Zagreb 1928-1931, vol III, p. 216.

<sup>29</sup> C. KOROLEVSKIJ, *Un demi-siècle d'histoire du Collège grec* (Manoscritto conservato nell'Archivio del Collegio Greco).

nale, causa la chiusura del Collegio; Pietro Caprara, «deputato», quale segretario di Propaganda Fide; Nicola Danieli, economo e custode dal luglio del 1828 al 1835; Stefano Missir, dal 1835 al 1840; Felice Randini, già segretario della Nunziatura a Vienna, resse il Collegio dal 6 novembre 1845 al 1849, cioè nel momento in cui esso fu aperto ai Ruteni; Filippo Tancioni dal 1849 al 1869; Loreto Jacobacci dal maggio al novembre del 1869; Benedetto Mannoni dal novembre 1869 al gennaio del 1877; dal 1877 al 1884 non si ebbero rettori ma il Collegio fu governato dai vice-rettori: Alfonso Ascenzi (1878-1879); Domenico Crocicchio (1880-1884); Francesco Satolli (settembre 1884 - luglio 1886); succedettero quindi i due rettori dei Resurrezionisti, Antonio Lechert (agosto 1886 - dicembre 1888) e Valentino Lanciotti (gennaio 1889 - maggio 1890); affidato poi il Collegio ai Gesuiti della Provincia romana, lo ressero successivamente: Ugo Malza dal maggio 1890 al febbraio 1891; Stefano Luigi Villani dal febbraio all'ottobre 1891; Lorenzo Lugari dall'ottobre 1895 all'ottobre 1896; Rodolfo Isolani dall'ottobre 1896 all'ottobre 1897<sup>30</sup>.

Come si vede, un succedersi di rettori — e con essi di direttori spirituali, maestri dei novizi ecc. — veramente eccessivo, perché essi potessero penetrare e radicarsi stabilmente nella tradizione ecclesiastica e culturale greco-bizantina: stavano tanto poco al loro posto che non lo tentavano neppure; sotto certi aspetti, dovevano sentirsi semplici «funzionari» ecclesiastici inviati a reggere l'istituzione nel breve periodo e presto trasferiti ad altri compiti (come del resto era avvenuto anche in passato, sin dagli inizi del Collegio).

Dal momento della riapertura del Collegio e per circa un cinquantennio un problema rimase al centro di tutte le difficoltà interne, delle polemiche come delle incomprensioni: quello del *rito*. Questo, nonostante che con l'arrivo dei Ruteni nel 1845, fosse stato molto ridotto il rigore con cui si era proibita la Comunione *sub utraque specie*<sup>31</sup>, a partire dalla Costituzione Apostolica «*Universalis Ecclesiae Regimini*» di Urbano VIII del 25 novembre 1624.

---

<sup>30</sup> C. KOROLEVSKIJ, *Saggio di cronotassi dei rettori del Pontificio Collegio Greco in Roma*, in «*Σύνδεσμος* (Syndesmos). Bollettino dell'Associazione di S. Atanasio tra gli ex alunni del Pontificio Collegio Greco di Roma», gennaio 1929, p. 22. [vedi pp. 125 sq. di questo volume]

<sup>31</sup> Tale rigore fu introdotto, all'epoca della controversia utraquistica in quanto, per motivi di coerenza, non si poteva tollerare per gli Orientali quanto veniva negato ai Boemi utraquisti.

I Ruteni, infatti, come loro diritto avevano preteso che un sacerdote della loro nazione celebrasse ogni giorno la Divina Liturgia, con la Comunione sotto le due specie, esigendo una cura particolare per il cerimoniale liturgico orientale ed il canto corale. « Ce n'était que justice — nota C. Korolevskij — mais la mentalité était telle que l'on avait présenté la faculté de communier sous les deux espèces comme une faveur très spéciale »<sup>32</sup>. Né le *Litterae ad Orientales* di Pio IX del 6 gennaio 1848, con cui il Pontefice in vista della auspicata unione delle Chiese assicurava alla gerarchia orientale il mantenimento dei riti « sacri e legittimi », aveva portato alcun cambiamento concreto, soprattutto quanto a mentalità. Questo, non per cattiva volontà, ma per mancanza di uomini, forse per pigrizia o per la tendenza — allora dominante nella Chiesa latina — a non dare eccessiva importanza al rito. Di fatto, per lunghi periodi nel Collegio greco si rimase spesso senza sacerdoti di rito orientale, con conseguente largo uso di preghiere tratte dal rito latino, dette in lingua latina ed anche in italiano. « En un mot, conclude il Korolevskij, toute une piété latine, aussi peu liturgique que possible ».

I vari ordini religiosi o i preti secolari che si erano succeduti alla direzione del Collegio per difetto di preparazione culturale ed anche di mentalità in fatto di rito orientale si erano dimostrati non all'altezza del compito, del resto non facile. Gli stessi Gesuiti solo verso il 1862 avevano cominciato a mettere a fuoco tutte le questioni riguardanti la Chiesa orientale, grazie all'iniziativa dei cosiddetti tre Gesuiti di Versailles, i russi I. S. Gagarin, I. Martynov e P. Balabin. Giusto ai primi di gennaio del 1862 il p. Gagarin — riprendendo una idea risalente al 1851 e allora caduta — aveva inviato al padre generale Pierre Becks un memoriale « sur l'utilité de l'adoption du Rite grec par quelques Pères de la Compagnie ». Questo promemoria, giudicato come « excellent » dal generale il 7 febbraio fu sottoposto al giudizio della Congregazione, ma questa si pronunciò in senso negativo, per la difficoltà di governare quella parte della Compagnia « quae ritum graecum sequeretur » e per la necessità di mantenere intatta « la unione degli animi »<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> C. KOROLEVSKIJ, *Un demi siècle...* manoscritto cit.

<sup>33</sup> Archivio Romano della Campagna di Gesù (=ARSJ), *Francia* 5, fasc. VII, *Mémoire du p. Gagarin sur l'adoption du Rite grec par quelques Pères de la Compagnie* (1862); *L'Église grecque unie*, Congregazione della Campagna del 5 febbraio 1862.

Eppure, giusto dal p. Gagarin sin dal 1856 era giunto l'ammonto a considerare il « rito » come il problema centrale per l'accostamento agli Orientali separati: « ... il faut partir de la conviction que les peuples slaves et orientaux ont le rite pour point de départ, et que jamais ils ne sauraient se décider à rien abandonner de ce rite extérieur, et quiconque voudrait y changer un iota s'exposerait à entraîner la chute de tout l'édifice, c'est-à-dire de toute l'union; c'est par cette crainte qui est si puissante chez les Orientaux, qu'il faudrait calmer leurs alarmes »<sup>34</sup>. I Gesuiti non mancavano dunque di sensibilità e tanto meno di preparazione, anche se continuavano a esistere prevenzioni contro di essi.

Anche i Gesuiti, dunque, nonostante l'attività di studio e di approfondimento liturgico orientale, perseguito soprattutto a Parigi con l'« Œuvre des SS. Cyrille et Méthode » e relativa biblioteca (1862), si presentano come « latini », anche se si preoccupano fra l'altro di mantenere al Collegio il papàs italo-albanese Nicolas Franco: un uomo piuttosto scomodo, pronto a elevare proteste per l'introduzione di pratiche liturgiche latine.

Malgrado queste difficoltà il Collegio greco allargava il suo raggio di azione religioso-culturale e di prospettive unionistiche anche verso altre zone religiose: accanto ai Ruteni rimasti sempre i più numerosi<sup>35</sup>, ai Greci e agli Italo-albanesi, dopo il 1853 vi furono ammessi degli alunni romeni, provenienti dalla appena creata provincia ecclesiastica di Fagaraş e Alba Iulia, grazie a quattro fondazioni disposte da Pio IX a loro favore (secondo quanto è ricordato da una lapide sulla scala maggiore del Collegio).

Dopo l'atto di unione della comunità bulgara di Costantinopoli e la consacrazione di Josip Sokolski a metropolita dei Bulgari uniti, nella Cappella Sistina, il giorno di Pasqua del 1861, a partire dall'ottobre di quell'anno il Collegio accolse anche alunni bulgari: fra il 1861 e il 1894 (quando due alunni bulgari furono ammessi al Collegio ruteno appena fondato), i Bulgari che seguirono gli studi al Collegio

---

<sup>34</sup> I. S. GAGARIN, *Notice sur l'action de la Société de Jésus pour la conversion de l'Orient et notamment de la Russie* (inviata probabilmente al padre Generale e al provinciale di Galizia), in *Sacrum Poloniae Millennium*, 1955, vol. II, p. 213.

<sup>35</sup> D. BLAŽEJOVSKYJ, *Ukrainian and Bielorrussian Students in the Pontifical Greek College of Rome (1576-1976)*, in « *Analecta O.S.B.M.* », vol. X (1979), pp. 143-192.

greco, furono trentaquattro. Di essi solo undici saranno ordinati sacerdoti, mentre gli altri o non terminarono gli studi, o furono allontanati per mancanza di vocazione o rientreranno nella Chiesa ortodossa bulgara; uno, Antonio Angelov diverrà uomo politico e ministro di Bulgaria a Berlino; in ogni caso, per tutti, in questo momento di ascesa nazionale della nazione bulgara, il periodo di formazione religioso-culturale a Roma rappresentò un elemento comunque positivo <sup>36</sup>.

L'accresciuto numero di studenti — greci, ruteni, melkiti, romeni, bulgari, italo-albanesi — e la loro giusta aspirazione a veder osservato il rito in tutta la sua purezza all'interno del Collegio, rendevano più che mai urgente, nell'ultimo quindicennio del secolo, che esso fosse affidato a un ordine religioso il più vicino agli Orientali. Dopo i promemoria che gli erano giunti sin dal 1883, specie quello del console generale di Turchia a Roma, Carlo Gallian (che aveva indicato nei Benedettini l'unico ordine monastico « veramente rispettato dai Greci-scismatici »), Leone XIII cominciò a guardare con insistenza giusto verso i figli di San Benedetto: essi erano l'Ordine che, in epoca coeva all'apostolato dei santi Cirillo e Metodio presso gli Slavi e loro discepoli, per primi avevano esercitato una influenza religiosa e culturale sulla giovane Chiesa di Kiev, tramite le abbazie benedettine di Boemia e di Moravia, erette per iniziativa di s. Adalberto (Vojtěch) e dove si usava la liturgia slava <sup>37</sup>; ed era ben nota, e accettata ai Greci, la loro presenza sul Monte Athos in epoca medievale con un loro monastero benedettino latino <sup>38</sup>. Si attendeva che essi non avrebbero rinverdito polemiche e calunnie che per secoli si erano appuntate su altri ordini come i Gesuiti, i Domenicani, i Cappuccini, i Francescani o i Resurrezionisti, ecc.; in una zona poi, dove i contrasti nazionali si erano così fortemente esasperati e dove la politica delle grandi Potenze non aveva esitato a usare il canale religioso-ecclesiastico, aprendo la strada a deleterie collusioni a tutto danno della Chiesa e delle stesse prospettive di

---

<sup>36</sup> ACGr, *Catalogo degli alunni bulgari del Pontificio Collegio greco nella 2ª metà dell'800 secondo il codice n. 72* (manoscritto).

<sup>37</sup> F. DVORNIK, *Les Bénédictins et la christianisation de la Russie*, in *1054-1954 L'Église et les Églises. Neuf siècles de douloureuse séparation entre l'Orient et l'Occident*, Chevetogne 1955, vol. I, pp. 323-349.

<sup>38</sup> O. ROUSSEAU, *L'ancien monastère bénédictin du Mont Athos*, in « *Revue liturgique et monastique* », Maredsous, 1929, t. XIV, pp. 530-547.

unione<sup>39</sup>, solo i Benedettini con le loro roccaforti conventuali in Belgio, in Germania e in Svizzera apparivano al riparo da qualsiasi sottinteso politico.

Non senza motivo lo stesso Leone XIII aveva guardato alla Congregazione benedettina quando il 4 gennaio 1887, nel dirigere al benedettino cardinale arcivescovo di Catania, Giuseppe Dusmet, la lettera apostolica *Abbiamo appreso* indicava come motivo del ripristino del Collegio internazionale di S. Anselmo che esso potesse servire « a beneficio specialmente della Chiesa di Oriente »<sup>40</sup>: evidentemente il Pontefice si rendeva conto che solo un ordine monastico vicino agli Orientali separati, da essi tradizionalmente conosciuto e mai oggetto di polemiche, poteva recare un contributo di particolare rilievo.

Questi propositi del Pontefice di far servire i Benedettini alla causa dell'unione delle Chiese non erano sfuggiti al benedettino belga dom Gérard van Caloen (1853-1932), della abbazia di Maredsous, inviato a Roma per chiarire taluni problemi amministrativi, quale procuratore della Congregazione benedettina di Beuron: un colloquio il 20 dicembre 1886 col card. Edward Howard (1809-1892) — prefetto della Fabbrica di S. Pietro e vescovo di Frascati — aveva toccato il problema di avviare taluni benedettini giusto della Congregazione di Beuron a occuparsi *ex professo* dell'accostamento agli Orientali separati; poche settimane più tardi, nel gennaio del 1887, van Caloen ebbe un ulteriore incontro col card. Howard, cui signi-

---

<sup>39</sup> Il ministro del Belgio presso la S. Sede barone d'Erp, grazie ai contatti col Collegio Greco avuti ai primi di gennaio del 1899 così poteva scrivere l'11 gennaio al ministro degli Esteri de Favereau: « Un fait à signaler, c'est l'unanimité, peut-on dire, avec laquelle les Grecs-unis se prononcent contre le protectorat français. C'est d'après eux le grand obstacle au retour des schismatiques grecs, arméniens et chaldéens à l'unité. Les schismatiques des différentes confessions se figurent qu'en reconnaissant le Pape ils tomberaient du joug turc sous celui de la France et ils visent à l'indépendance... ». Quanto all'Albania, un prelado albanese gli disse che lì « c'était l'Autriche le principal obstacle à l'unité... Elle a moins en vue les intérêts chrétiens que ses propres ». Così gli Albanesi scismatici temono di veder succedere al dominio ottomano quello austriaco, « confondant dans la même aversion l'Autriche et l'Église catholique, dont l'Autriche se déclare le champion » (R. AUBERT, *Un document de la fin du XIX siècle relatif aux facteurs non théologiques de désunion des Chrétiens*, in *1054-1954 L'Église et les Églises etc. Études et travaux offerts à Dom L. Beauvain*, Chévetogne 1955, vol. II, pp. 433-35).

<sup>40</sup> « Acta Sanctae Sedis », Roma 1886, vol. 19, pp. 353-56.



ficativamente si era aggiunto il console generale di Turchia a Roma Carlo Gallian: questi non fece altro che leggere al van Caloen la memoria rimessa a Leone XIII nel 1883, in cui si auspicava di istituire un ramo orientale dell'ordine, con relativo monastero di rito greco bizantino a Costantinopoli o a Smirne, quale centro di formazione del clero locale.

Da questi primi inizi, i colloqui successivi condussero van Caloen a incontrarsi con mons. Boccali, uno dei collaboratori più ascoltati di Leone XIII. Questi sempre più si confermò nell'idea di utilizzare i Benedettini per un centro di formazione religiosa indirizzato verso l'Oriente: due promemoria di van Caloen, rimessi al Boccali, trovarono pronta rispondenza in Leone XIII se Carlo Gallian alla metà di marzo del 1887 confidò al benedettino belga il proposito del Pontefice di metterlo a capo di questa iniziativa, che nelle sue intenzioni doveva avere come primo centro l'ex monastero benedettino di San Pietro a Perugia. Ma le aspirazioni — in verità molto spinte del van Caloen, in rapporto alla sua stessa preparazione teologica e culturale verso l'Oriente — non trovarono consensi nei superiori dell'abbazia di Maredsous, e in particolare nell'abate Maur Wolter. Questi finì per far rientrare dom Caloen a Maredsous. Ma il tenace benedettino non abbandonò l'idea che aveva abbracciato con tanto entusiasmo sin dal suo primo soggiorno romano.

Il Congresso cattolico di Malines del 1891 diede occasione a dom van Caloen di esprimere interamente il suo pensiero e nella relazione su *La question religieuse chez les Grecs* come in scritti successivi mostrava ampiezza di vedute e capacità non comune di penetrazione anche verso i complessi problemi politici e nazionali che condizionano in Oriente tutte le situazioni religiose. Con un senso vivo dei limiti che una azione in vista dell'unione delle Chiese subiva in conseguenza dei secoli di incomprendimento, dom Caloen come prima cosa puntava su una reciproca conoscenza fra « Greci » e « Latini ». Poiché « en fait de vie religieuse les Grecs ne comprennent que la vie monastique », l'unica che « entre dans leurs usages, dans leurs traditions, dans leur conception de la vie de perfection », come prima cosa si dovevano creare in Oriente « des grands centres de prière, de liturgie, d'études sérieuses » affidati ai Benedettini: la stessa « similitude avec les vêtements des moines grecs » li dovrebbe rendere simpatici. L'essenziale, dunque, era stabilire delle relazioni « fréquentes et cordiales », senza affrontare questioni di dogma: « ce n'est point par la théorie qu'il faut ramener les Grecs à l'unité; c'est en

faisant tomber les préjugés qu'ils ont contre nous, c'est en allant à eux en frères, c'est en leur tendant la main... »; in questo modo potranno essere eliminati antichi pregiudizi esistenti sia presso di loro che presso di noi, evitando le suscettibilità. Soprattutto era indispensabile abbandonare il sistema delle conversioni individuali, proprio perché ogni idea di conversione reca con sé quella di abbandono di errori, « de renoncement à une chose mauvaise et condamnable en soi », e questo nella maggior parte dei casi « ne répond pas à la réalité ». Proprio per questo era indispensabile parlare di *unione* e « jamais » di *conversione*, mettersi dal punto di vista degli *altri*, studiando « à fond toutes les questions de nationalité, de liturgie, d'histoire, de dogme, qui concernent l'Église grecque ».

Soprattutto fondamentale, per muoversi nel mondo religioso ortodosso, era tenere presenti le connessioni intime, organiche con i problemi nazionali. Per circostanze storiche legate allo stesso carattere del dominio dei Turchi, per i quali la nazionalità era unita alla religione (tanto che il patriarca e le gerarchie ecclesiastiche locali erano riconosciuti quali capi civili dei cristiani soggetti) a poco a poco la religione, specie nelle sue forme rituali, era stata eretta a simbolo di nazionalità, era divenuta « la forme du patriotisme, et le peuple s'est habitué à voir dans ses conquêtes nationales les conquêtes religieuses ». In queste condizioni e tenendo conto che per la sua stessa essenza universale il cattolicesimo è opposto ad ogni idea di nazionalità, per dom Caloen non rimane altro che dare la possibilità di passare all'unione cattolica mantenendo intatta la pienezza del rito orientale: esso giunge dai tempi apostolici, viene ammirato e compreso nel suo splendore indiscusso e soprattutto « est l'emblème, le signe extérieur de leur nationalité ».

Al van Caloen si erano uniti, a Malines, due personaggi da anni presenti nei problemi di relazione con il mondo ortodosso, il papà italo-albanese Nicolas Franco e il barnabita Cesario Tondini de' Quarnghi. Il Franco (Mezzojuso, Sicilia, 1835-Roma 1916), dopo aver fatto gli studi al Collegio greco di S. Atanasio, vi era rimasto come professore di liturgia orientale, lì e a Propaganda Fide, rivelando un particolare impegno nell'esigere l'osservanza del rito greco bizantino, nel periodo in cui il Collegio era retto da latini. Legato a Carlo Gallian, al Tondini, alla russa baronessa de Budberg, al domenicano Vincenzo Vannutelli, sin dal 1887 aveva collaborato al *Moniteur de Rome* per i problemi unionistici, recando la stessa voce nei vari congressi cattolici, in Italia e all'estero. Non teologo rigoroso, ma piut-

tosto volgarizzatore appassionato del rito e delle tradizioni orientali, preminente era per lui la necessità di formare un clero uniata che volgesse tutto il suo impegno al « ritorno » dei cristiani separati. Di qui la sua intera adesione alle idee di van Caloen, tanto che si propose di fondare un monastero basiliano a Mezzojuso. Nel semplificare alquanto la complessa realtà religiosa e politico-nazionale dell'Oriente separato, il Franco considerava come essenziale puntare su due elementi di maggiore rilievo: la Grecia, tanto che si adoperò perché gli Orientali cattolici si impregnassero di cultura ellenico-bizantina; la Russia, quale « force matérielle du schisme », tanto da considerare che se lo zar avesse condotto i suoi sudditi a Roma, tutto l'Oriente ne avrebbe seguito l'esempio. Questo era il convincimento del barnabita Cesario Tondini de' Quarenghi (Lodi, 1839 - Roma 1907), anch'egli presente e attivo a Malines per poi rimanere sino alla fine dei suoi giorni sulla scena dell'attività unionistica, tanto da essere nominato « consultore » per l'unione delle Chiese, nel 1895, durante le conferenze patriarcali <sup>41</sup>.

Come si vede il problema di dare vita a uno specifico istituto di formazione per gli orientali, da affidare ai Benedettini, era stato messo a fuoco da oltre un decennio: dal vertice, cioè dallo stesso Leone XIII sino a quanti erano in varia misura impegnati nel processo di accostamento ai cristiani ortodossi, tutti avevano indicato nei figli di San Benedetto l'ordine ideale cui attingere. Ma le difficoltà di creare un organismo *ex-novo* apparivano veramente notevoli, anche per mancanza di uomini. Meglio, dunque, prendere in considerazione istituzioni già esistenti, come il Collegio greco di S. Ata-

---

<sup>41</sup> G. van CALOEN, *La question religieuse chez les Grecs* (Rel. al Congresso cattolico di Malines del 1891), in « Revue Bénédictine », 1891, pp. 117-129; *L'Union des Églises au Congrès de Malines*, interventi di N. Franco e C. Tondini de' Quarenghi, *ibid.*, pp. 538-557; Archivio dei Barnabiti, Carte Tondini, fasc. « Russia-Unio », il card. M. Rampolla a C. Tondini, 9 dicembre 1895; su Caloen v. O. ROUSSEAU, *Un précurseur du mouvement actuel pour l'Union: mons. van Caloen*, in « Irenikon », IX, 1932, pp. 129-140; C. SOETENS, *Dom Gérard Caloen et l'Unionisme à l'époque de Léon XIII*, in « Actes du colloque pour le centenaire de Maredsous (1972) »; su N. Franco, *id. id.*, in « Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastiques », vol. VIII, 1977, pp. 675-76; interessante il profilo redatto dal russo VL. ZABUGHIN, *P. Nicola Franco, il Filenotico*, in « Roma e l'Oriente », 1917, pp. 16-24; G. V. SICILIANI, *Il p. Cesare Tondini de' Quarenghi, barnabita*, Roma 1907, con bibl. degli Scritti.

nasio, la cui vitalità, appoggiata a una tradizione tre volte secolare, aveva bisogno di ricevere una nuova linfa.

A spingere in questa direzione contribuirono nell'ultimo decennio del secolo sia il Congresso eucaristico di Gerusalemme (13-21 maggio 1893), sia — soprattutto — le conferenze patriarcali e le adunanze dell'apposita Commissione pontificia « per la riunione delle Chiese dissidenti » (creata il 19 marzo 1895), durate dal 24 ottobre 1893 al 20 luglio 1902 (in tutto ventisette adunanze).

Il Congresso di Gerusalemme, oltre a rendere noto al grande pubblico le linee della « politica » orientale di Leone XIII, fra discussioni appassionate e contrasti senza mezzi termini, aveva messo definitivamente in crisi il panlatinismo, sino a quel momento dominante fra le missioni cattoliche in Oriente. Il card. Benoît-Marie Langénieux, legato papale, nel suo rapporto al Pontefice (2 luglio 1893) era stato molto esplicito nel sottolineare le preoccupazioni degli ortodossi e la situazione di stallo, di virtuale paralisi dei cattolici orientali: per lui era indispensabile ridimensionare il pericoloso dinamismo dei « latini », per ispirare fiducia ai dissidenti, rafforzando nello stesso tempo le posizioni degli « uniati ». In altri termini, alla base di tutto questo vi era una questione di coerenza: non si poteva porgere la mano in vista di una unione fraterna, densa di rispetto, e contemporaneamente continuare a svolgere una vigorosa azione missionaria e latinizzante <sup>42</sup>.

La scelta ecumenica, già chiara in Leone XIII sin dai primi inizi del suo pontificato, a questo punto diventa — se possibile — ancora più esplicita e si manifesta con le conferenze patriarcali della fine del secolo e agli inizi del nuovo. Sorta di sinodo degli Orientali, con intervento di quanti, con alla testa il Pontefice e cinque cardinali, da anni dibattevano i problemi unionistici, da esse uscì una Commissione cardinalizia permanente per la riconciliazione di tutti i cristiani separati (Lettera apostolica *Optatissimae* del 19 marzo 1895). Essa era stata preceduta dalla fondamentale Enciclica *Orientalium dignitas Ecclesiarum* del 30 novembre 1894 che definiva i rapporti fra le missioni « latine » e le comunità uniate: queste venivano esaltate

---

<sup>42</sup> C. SOETENS, *Le Congrès eucharistique international de Jérusalem (1893) dans le cadre de la politique orientale du pape Léon XIII*, Louvain 1977, p. 734; J. HAJJAR, *Le Christianisme en Orient. Études d'histoire contemporaine 1684-1968*, Beyrouth 1971, pp. 140-141.

nei loro riti e tradizioni, giungendosi a comminare la sospensione *a divinis* per qualsiasi missionario latino che avesse indotto un sacerdote orientale a passare al rito latino <sup>43</sup>.

Ma anche nelle conferenze patriarcali il nodo più delicato, fra i molti esistenti in una materia così spinosa e complessa, era rappresentato dai rapporti sempre rimasti duri e difficili con i Greci ortodossi (2 milioni circa, rispetto ai 10.000 cattolici, tutti «latini»). Per questo essi erano seguiti con particolare impegno dallo stesso Segretario di Stato, card. Mariano Rampolla del Tindaro.

Come primo provvedimento fu deciso di affidare agli Agostiniani dell'Assunzione o Assunzionisti un centro di attività di rito greco in un sobborgo di Costantinopoli, a Kadi-Keu, l'antica Calcedonia, da dove ebbe diffusione l'autorevole rivista *Échos d'Orient*. Più complesso si presentava il problema di dare un assetto definitivo al Collegio greco di S. Atanasio e Leone XIII con mano felice e con la rapidità di decisioni che gli era propria finì per affidarlo ai Benedettini.

Elemento determinante e occasionale per una decisione fu una vibrata protesta di un gruppo di alunni, capeggiati da un monaco salvatoriano di Aleppo, Archippo As'ad, espressa al rettore p. Lorenzo Lugari, gesuita, nell'ottobre 1894, per rivendicare l'integrale uso del rito orientale in tutte le occasioni. Quando poi il patriarca di Antiochia dei Melkiti Gregorio II Yūsuf si recò al Collegio, gli alunni, per bocca di un Italo-albanese di S. Benedetto Ullano, il papàs Napoleone Tavolaro, si rivolsero direttamente a lui, scavalcando il rettore e aggiungendo un pro-memoria: redatto dal Tavolaro in collaborazione con l'As'ad esso ripeteva in modo pressante la richiesta che gli alunni nella loro formazione vedessero applicato integralmente il rito orientale in tutte le manifestazioni culturali e religiose. In questo atteggiamento i più intransigenti erano i Melkiti, quindi venivano gli Italo-albanesi, i Romeni e i pochi Greci, quando stranamente i Ruteni si rivelarono piuttosto indifferenti.

Il promemoria, tramite il Patriarca di Antiochia, giunse sino al Pontefice in una data di poco anteriore alla Adunanza della quinta Conferenza patriarcale (3 novembre 1894). Sul finire di quella riunione Leone XIII venne a parlare del Collegio greco di S. Atanasio, esprimendo l'idea che fosse giunto il momento di farne una istitu-

---

<sup>43</sup> Testo in « Acta Sanctae Sedis », vol. 27, pp. 257 e sg.

zione esclusivamente greca, fondando un collegio apposito per i Ruteni a S. Maria del Pascolo. Il Pontefice, tutto preso dall'idea di assicurare alla Chiesa il massimo di mezzi idonei ad avvicinare gli Orientali separati, tornò a insistere sulla idea di separare i due collegi ancora nella riunione del 10 febbraio 1895, «essendo questo un punto che molto interessa per fornire un clero pio, dotto e zelante»: era «sua intenzione che il Collegio fiorisca, e sebbene gli alunni debbano frequentare le scuole di Propaganda, tuttavia vuole che anche nell'interno vi siano distinti maestri». Preminenti per giungere alla separazione dei Ruteni dai Greci erano anche le difficoltà pratiche, quanto a sistemazione dei locali e finanziamento dei lavori, ma anch'esse finiranno per essere superate <sup>44</sup>.

Ma il problema di fondo, ancora da risolvere, era quello di scegliere l'Ordine cui affidare la direzione del Collegio, una volta esclusi ordini o preti secolari considerati come non accetti perché troppo «latini». Ai primi di ottobre del 1895 chi si fa avanti con una richiesta formale è l'esarca dei Melkiti Filippo Mallūk, di Zahleh, inviato a Roma dal patriarca Gregorio Yüssuf, giusto con lo scopo di ottenere il collegio per la comunità Melkita, in riconoscimento della lunga, secolare presenza di suoi alunni fra i sacerdoti usciti dall'istituzione. Un promemoria presentato formalmente dal Mallūk l'8 ottobre 1895 al Pontefice e ulteriori insistenze sue e dello stesso patriarca Gregorio, alla fine del 1896, presso Leone XIII contribuirono a mettere a fuoco le trasformazioni che il Collegio avrebbe dovuto subire per diventare una istituzione esclusivamente orientale: la direzione doveva essere affidata ai soli Melkiti, in modo da diventare il collegio nazionale di questa comunità, alla stessa stregua del Collegio Armeno e di quello dei Maroniti; tuttavia la formula di riservarlo ai «Greci cattolici d'Oriente» avrebbe consentito di accettarvi anche Italo-albanesi e Greci-elleni; gli alunni avrebbero dovuto abbandonare l'abito, del tutto latino, del Seminario italo-albanese di Palermo e, in chiesa, l'uso pure latino della cotta e della berretta (introdotti nel 1845) per rivestire l'abito ecclesiastico orientale; la direzione sarebbe stata affidata a tre sacerdoti melkiti, uno di S. Atanasio e due provenienti dal seminario di Saint-Sulpice a Parigi: ad essi si sarebbero affiancati sacerdoti greci per lo studio della lingua, dell'eloquenza sacra e del canto ecclesiastico.

---

<sup>44</sup> C. KOROLEVSKIJ, *Un demi siècle...*, cit., p. 10.

Queste insistenze giunte dal patriarca Gregorio che Leone XIII «aveva in alta stima» e dall'esarca Mallūk, per il loro tono concreto e tendenti a trasformare veramente il Collegio in un organismo di rito orientale sembravano aver persuaso il pontefice della bontà di questa soluzione. Tuttavia, non ogni dubbio era stato dissipato, perché Leone XIII «mirava soprattutto ai Greci di razza e di lingua. Intendeva fare di S. Atanasio un centro di ellenismo cattolico di rito orientale, in correlazione con i suoi altri progetti per Costantinopoli, Smirne ed Atene». Per questo egli era orientato ad affidare il Collegio ai sacerdoti inviati dal Patriarca melkita, «ma sotto condizione che questi sapessero perfettamente il greco fino a parlarlo speditamente, che gli uffici fossero celebrati soltanto in lingua greca e che gli alunni parlerebbero tra loro il greco»<sup>45</sup>.

La decisione stava per essere presa in questa direzione, quando tutto andò a monte: alcune precisazioni fatte al Pontefice da mons. Giuseppe Schirò, italo-albanese, prelado ordinante per il rito bizantino a Roma, e dai due segretari di Propaganda Fide, mons. Agostino Ciasca e mons. Luigi Vecchia, circa la scarsa presenza del greco sia come lingua d'uso fra gli alunni, sia come lingua liturgica a preferenza dell'arabo, aprirono gli occhi al Pontefice sulla situazione. Con la rapidità di decisioni che gli era propria, Leone XIII rinunciò all'idea di affidare il Collegio alla direzione dei Melkiti e in una lettera del 21 giugno 1897 spiegò al patriarca Gregorio come fosse inopportuno affidare solo ad essi la direzione di un collegio «destinato ad accogliere Greci venuti da tutte le parti dell'Oriente», giusto «per non eccitare gelosie».

Malgrado che tutto, apparentemente, fosse rimesso in discussione, ormai una decisione era improrogabile. Dopo aver consultato i Basiliani dell'Abbazia di Grottaferrata che per bocca dell'archimandrita Arsenio ricusarono l'offerta, per mancanza di persone adeguatamente preparate ad un compito di tale respiro (poi pentendosi del rifiuto), Leone XIII non vide altra soluzione che nei Benedettini: da circa dieci anni coinvolgerli nell'azione unionistica era rimasto il chiodo fisso, suo e di altri, ed egli si attendeva molto da essi anche per il Collegio greco.

Così, non senza ricordare che già nel gennaio 1895 si era discusso se affidare ai Benedettini la direzione di un istituto greco a Costan-

---

<sup>45</sup> *Verbali delle Conferenze patriarcali*, cit., pp. 55, 84, 88.

tinopoli <sup>46</sup>, a seguito di una commissione cardinalizia appositamente convocata, Leone XIII nel luglio del 1897 offrì al primate dom Hildebrand de Hemptinne, abate di Maredsous, che la Congregazione benedettina si assumesse l'onere del Collegio greco. L'invito fu accettato dopo alcuni giorni e prontamente fu inviato a Roma il primo responsabile, nella persona di Karl Kune, dell'abbazia di Einsiedeln, rettore dal 24 ottobre 1897 sino al decesso avvenuto a Tivoli ai primi di agosto 1898. Ma i veri riorganizzatori del Collegio greco furono: Henri Rickenbach, pure di Einsiedeln, prima padre spirituale e poi rettore dal 22 novembre 1898 al 31 agosto 1904; Placide de Meester, di Maredsous, professore e poi prefetto di disciplina dal settembre del 1897 al 1909; Willibrod van Heeteren, di Maredsous, economo dal 1897 al 1906 <sup>47</sup>. Ad essi spetterà il compito gravoso di collocare il Collegio greco, con giusta gradualità, nella tradizione ecclesiastica e del rito greco-bizantino.

Da questo momento, prendeva vita il cosiddetto « regime benedettino » consacrato ufficialmente dal *motu proprio* di Leone XIII *Sodalium Benedictinorum* del 12 dicembre 1897 <sup>48</sup>, con dirette conseguenze su tutta l'impostazione di studio, liturgica e disciplinare del Collegio greco. In esso rimasero solo i Greci, i Melkiti e gli Italo-albanesi, mentre i Ruteni ebbero un loro collegio alla Madonna dei Monti e i Romeni chiesero di andare a Propaganda Fide. Con questi provvedimenti si metteva la comunità al riparo da screzi derivanti da divergenze nazionali.

Poiché « la volontà espressa dal Pontefice era che il rito bizantino fosse osservato nel Collegio in tutta la sua purità » come prima cosa fu ripristinata la teoria e la pratica completa della liturgia e del canto della Chiesa bizantina. Quanto all'abito, i superiori benedettini, in quanto monaci, adottarono l'abito monastico orientale; i seminaristi adottarono il *rasso* e la *scufia* tonda e rigida in chiesa, la cinta senza pendenti né frangia, il *rasso* per uscire fuori dal Collegio. Quanto alla chiesa di S. Atanasio l'iconostasi sarebbe stato

---

<sup>46</sup> ACCr, vol. 42, f. 66, *Per la Storia del Collegio greco*, Appunto dell'abate primate dei Benedettini Hildebrand de Hemptinne a Leone XIII, Roma, 2 luglio 1895, dal titolo « Della maniera più conveniente per fondare a Costantinopoli una casa benedettina di rito greco ».

<sup>47</sup> *Verbali delle Conferenze patriarcali ecc.*, cit., p. 310 e seg.; Συμβουσιος cit., aprile 1938, p. 16.

<sup>48</sup> Testo in « Acta Sanctae Sedis », vol. 30, pp. 362 e seg.



adeguato al rito orientale, mentre subito furono soppressi gli altari laterali, introdotti i *proscenetari* o portaiconi, il *policandilo* o grande lampadario sospeso alla volta del coro ecc. Una sala del palazzo fu trasformata in oratorio interno, con una bella iconostasi e stalli alle pareti.

Dal punto di vista dell'istruzione, secondo il Motu proprio *Sodalium benedictinorum* del 12 dicembre 1897, Leone XIII prescriveva che gli alunni venissero istruiti nel greco classico ed esercitati a parlare il greco moderno, mentre tutti gli uffici da allora in poi saranno detti in greco, bandendosi per sempre la messa latina; gli stessi monaci benedettini potevano celebrare nel rito bizantino, senza passare a questo rito in modo formale e completo; quanto alle materie di insegnamento si introducevano la liturgia bizantina, la patrologia greca, il diritto canonico orientale, mentre altre materie ecclesiastiche sarebbero state seguite a Propaganda Fide. Il rettore del Collegio veniva nominato dal S. Padre su presentazione dell'Abate Primate dei Benedettini, che veniva sostituito a tutti gli effetti al Cardinale Protettore <sup>49</sup>.

Su queste linee fondamentali, introdotte con gradualità, il Collegio doveva svilupparsi negli anni successivi, inserendosi stabilmente nella Congregazione benedettina quale sua componente orientale bizantina.

Visti nell'arco di un secolo i problemi affrontati erano stati particolarmente ardui in questi anni di assestamento, di trasformazioni interne del Collegio greco e di ritorno a una tradizione secolare. Come risultato di un lungo processo il Collegio prima indirizzato alla formazione di alunni appartenenti a varie nazionalità dell'Oriente, era stato ricondotto ad occuparsi esclusivamente del mondo greco e greco-melkita. Era, tutto questo, un adeguarsi alla realtà, rappresentata dalla circostanza che i Ruteni avevano avuto un loro Collegio e che Serbi, Romeni e ultimi i Bulgari, nel sottrarsi al dominio ottomano attraverso tutte le lotte nazionali del sec. XIX, avevano dato vita a Chiese autocefale, esse stesse espressione di individualità nazionali, ormai formate. Gli stessi Greci nel giungere all'indipendenza e consolidandosi in uno Stato nazionale ellenico, avevano finito per volgere gli sguardi sempre meno verso il Patriarca ecumenico di Co-

---

<sup>49</sup> *Verbali* ecc. cit., pp. 313-315.

stantinopoli e sempre più verso il metropolita, poi patriarca di Atene, anch'esso divenuto autocefalo.

Quanto al Patriarca di Costantinopoli la sua posizione per tutto il secolo era rimasta difficile: era greco, ma non cittadino del regno di Grecia, ed anzi obbligato a giurare fedeltà al Sultano, quale etnarca o capo civile dei cristiani soggetti; e non possedeva alcuna autorità sui greci del regno di Grecia. Di più, esso non era riuscito a emergere e farsi riconoscere quale capo dell'ecumene ortodosso, che del resto non riuscirà mai a formarsi per l'esistenza di diversi patriarcati ed esarcati « filetici » o nazionali, a non parlare della Chiesa sinodale russa. Il suo è rimasto solo un primato di onore. Tuttavia, proprio per essere fortemente greco oltre che ortodosso, si deve sottolineare come, in sede filosofico-culturale e religioso-ecclesiastica, la tradizione greca ha avuto un peso determinante nella sopravvivenza dell'intera ortodossia nel corso del lungo periodo della dominazione ottomana: « Attraverso tutte le sue vicissitudini la Chiesa fu decisa nel tenere insieme il suo gregge, grazie alla consapevolezza della sua eredità greca... Fu l'ortodossia che preservò l'ellenismo nel corso dei secoli bui; ma senza la forza morale dell'ellenismo la stessa ortodossia si sarebbe inaridita »<sup>50</sup>.

Proprio per questa situazione storica fondamentale, dunque, il Collegio greco di S. Atanasio poteva svolgere una sua funzione nel compito arduo, difficilissimo di accostamento fra Roma e la greicità ortodossa solo a una condizione: inserirsi a pieno titolo, sotto il profilo culturale, linguistico, religioso e rituale, nella tradizione ellenico-bizantina-ortodossa. Leone XIII, e quanti con lui avevano contribuito a rendere maturo questo indirizzo, erano stati dunque sensibili a questa esigenza storica e per questo nell'affidare il Collegio ai Benedettini avevano visto giusto e lontano.

---

<sup>50</sup> S. RUNCIMAN, *The Great Church in captivity*, Cambridge 1968, pp. 407-410.